

Editore: Rosa Dolfinetti s.a.s. - Via Benvenuti, 8 - 89123 Reggio Calabria - Diritto: Reati - Carmelina Sicari  
Stampa: Adelfia Grafici Bricciole - Via G. Battaglia, 8 - 89128 Reggio Calabria  
Registrazione Tribunale di Reggio Calabria n. 7 del 7 aprile 1978 - Cod. Fiscale e P. IVA 0092870802

# CALABRIA SCONOSCIUTA

RIVISTA TRIMESTRALE DI CULTURA E TURISMO



TARIPFA B.O.C. - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale -  
D.L. 353/2003 (convertito in legge 27/10/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB RC

Anno XXXVI

137/138

Gennaio - Giugno 2013



# Guerra tra parrocchie a Varapodio durante il decennio francese

Rocco Liberti



Piazza San Nicola

... di sei anni dalla pubblicazione della seconda edizione della monografia su Varapodio scritta dal parroco di S. Stefano, d. Antonino Dimasi<sup>1</sup>, si è in grado, per effetto di nuove documentazioni sortite dall'archivio diocesano di Nicotera<sup>2</sup>, di ricostruire il discorso portando nuova luce su una particolare vicenda svoltasi in quell'entro abitato durante il periodo napoleonico. Si tratta della dura contesa intercorsa tra ampi strati della popolazione e dei maggiori del paese avverso le autorità ecclesiastiche diocesane e il governo nazionale. Nel corso, gli ultimi poteri avevano avallato l'elezione del parroco di S. Stefano, d. Valentino Comperatore, di accaparrarsi anche la parrocchia di S. Nicola e di trasferire a quella già detenuta il titolo di matrice con tutti i vantaggi del caso. Il Valentino non era proprio uno stinco di santo e non mancherà in successione, almeno sin dal 1820, di affiliarsi alla Carboneria<sup>3</sup>. È stato a tal motivo, ma anche per il comportamento tenuto costantemente tra la gente, se nel 1822 sarà oggetto di una richiesta d'informazioni sulla condotta da parte della "Giunta Permanente per la pubblica istruzione"<sup>4</sup>.

Ecco in sintesi quanto riferito dal Dimasi. D. Valentino serviva la chiesa di S. Stefano in qualità di cappellano, ma nel 1806, essendo deceduto il parroco di S. Nicola, d. Santo Fundacaro, ha diviso di far abolire proprio la parrocchia di S. Nicola e di nominarvi un economo curato. Nel 1811, con l'appoggio del vicario d. Giuseppe (sic!) Scalzi<sup>5</sup>, è riuscito poi a farsi nominare parroco di S. Stefano e contemporaneamente economo curato di S. Nicola. Il Dimasi riporta per esteso il provvedimento apposito inviato dal ministro del culto con data 9 febbraio di quello stesso anno ad un nuovo (sic!) vicario, d. Tommaso Pistone. In esso si faceva presente che, non risultando più utili due parrocchie a causa della scarsità degli abitanti, si sopprimeva quella di S. Nicola e che bisognava procedere all'espletamento di regolare concorso per S. Stefano divenuta arcipretale con concorrente, manco a dirlo, il Comperatore

più Pasquale Scuteri, che per l'addietro erano stati già approvati. I parrochiani, almeno quelli di S. Nicola, com'era logico attendersi, non hanno accettato un tale stato di cose, per cui si sono avanzati ricorsi su ricorsi contro il Comperatore sia presso la Curia che presso il Governo.

Fin qui il Dimasi, che, da quanto abbiamo espresso di sopra, avrà errato o equivocato su tanti particolari e soprattutto sulla data del vicariato tenuto da Pistone e Scalzi. È quest'ultimo che è succeduto all'altro e non viceversa. Nell'archivio diocesano nicoterese abbiamo avuto la ventura di rinvenire, tra le carte del vescovo Marra, durante il decennio francese incaricato di sovrintendere alla diocesi oppidesi priva del suo titolare Tommasini recato prigioniero in Sicilia, alcuni atti che fanno fede del travaglio vissuto dai varapodiesi proprio a partire dal 1811. Un primo documento offre la data del 9 febbraio di quell'anno e riporta esattamente il provvedimento, di cui si dice. È il ministro del culto Francesco Ricciardi, in sella sin dal 1809, a farne edotto il vicario Pistone. Con altra comunicazione successiva del 28 maggio il Ricciardi però, reiterava il provvedimento, che diceva preso il 16 dello stesso mese. Aggiungeva peraltro che alla guida della

chiesa vacante di S. Stefano era stato nominato il Comperatore, che sarebbe però entrato nell'effettivo possesso soltanto dopo che il ministero avrebbe spedito la «*corrispondente Reale Cedula*». Con la stessa data del 28 maggio il vicario inviava a Napoli un rapporto, di cui non conosciamo i termini, ma sono piuttosto intuibili e il 12 giugno ancora il Ricciardi, facendo riferimento proprio a tale rapporto, gli veniva a scrivere informandolo che i titoli delle due chiese venivano uniti e quella di S. Stefano avrebbe assunto la denominazione di matrice, con affidamento al parroco del compito di svolgere le funzioni che si tenevano in entrambe. Alla fine ai due cleri incombeva l'obbligo di formare «*un sol Corpo, sotto le dipendenze dell'unico Paroco*». Con provvedimento del 3 luglio si aveva alla fine la suddivisione degli impegni distinti per chiesa. Firmavano l'atto, redatto in lingua latina, il vicario Pistone ed il cancelliere canonico Leonardo Carbone<sup>6</sup>.

Non poteva essere tale un provvedimento accettato da tutti in Varapodio e sicuramente mugugni e proteste non sono mancati già dall'inizio. Ma almeno sin da due anni dopo si è in presenza di un atto ufficiale col quale si richiedeva proprio di tornare all'antica sistemazione. Era il sindaco del paesi-



no, Giuseppe Dell'Olio, che in data 6 giugno 1813 veniva a rivolgersi direttamente al ministro del culto con una vibrata protesta, con la quale si dava ad accusare anche il suo predecessore, che sicuramente aveva tenuto bordone al Comperatore. Non sappiamo a chi in proposito il Dell'Olio si riferisse, ma i due che lo precedevano immediatamente risultavano Matteo Faccioli (dal 1811 al 1812) e Filippo Longo (1812) e il Faccioli risiedeva in un palazzo ubicato proprio nell'ambito della parrocchia di S. Stefano.

Così in quel mese di giugno il "Sindaco della Comune di Varapodio in Provincia di Calabria Ultra" teneva a rendere edotto dei fatti intercorsi in precedenza il ministro del culto nella sua sede di Napoli:

*«L'irregolare procedura del Sindaco antecessore, unito ad altri pochi Emoli, ed invidiosi dell'Arcipretale chiesa di*

*Oppido ridusse detta Arcipretale Chiesa di San Nicola a non avere messa letta il giorno della Santa Pasqua.*

*A ricorso di molti Cittadini, ch'espose- ro a V. E. una tal verità per esser lasciata per Matrice la chiesa di San Nicola per li ragionati mottivi di sopra descritti, si è benignata ordinare al Vicario di Oppido informarla di tali circostanze come sopra appressate».*

Il Dell'Olio continua ancora ad informare il ministro che «il detto Vicario di Oppido secondando il piacere dei sopradetti contro la detta Chiesa, non che invidiosi del Culto Divino che in essa si prestava anche per parte dei Cappellani Corali, che cantavano le divine Salmodie non solo nelle Domeniche e Vigilie, ed anche li giorni quaresimali», si era fatto beffe di quanto ordinatogli. Intanto, in San Nicola, abolitosi il titolo di matrice, si erano perse varie funzioni come l'esposizione della Sacra Pisside, la re-

sottointendente del distretto di Reggio ed intendente della Provincia<sup>7</sup> a fine, una volta appurata la veridicità dei fatti, potessero assumere «quelle disposizioni convenevoli e competenti alla decenza del Culto Divino, ed alla felicità e desiderio della popolazione»<sup>8</sup>.

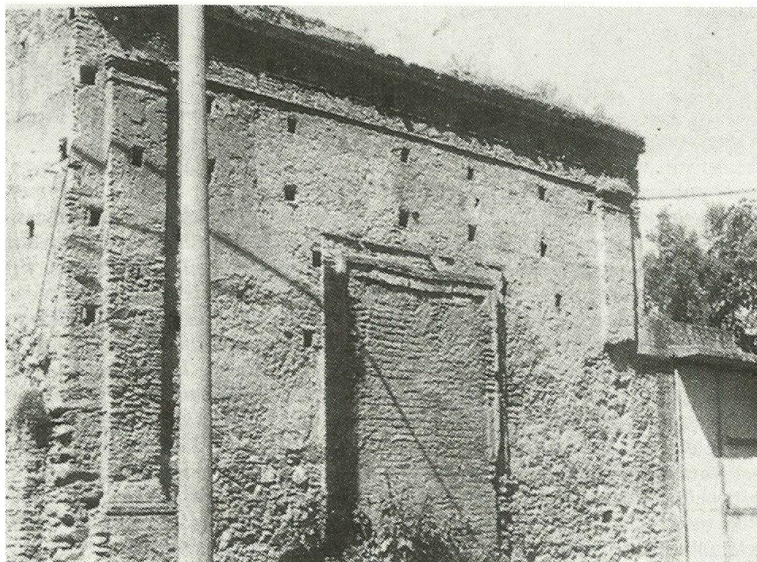
Il vescovo Marra è stato informato assai presto del passo avanzato dal sindaco di Varapodio se già il 16 giugno il solito ministro del culto così chiaramente gli faceva tenere: «Desidero il di lei informo per l'annesso ricorso del Sindaco e Decurioni del Comune di Varapodio, col quale chiedono che si esaminino le irregolarità commesse dal Vicario di Oppido per effetto delle quali si è tolto il titolo di Matrice a quella Parrocchia di S. Nicola, e si è aggiunto all'altra di S. Stefano»<sup>9</sup>. Era di bel nuovo lo stesso funzionario a rifarsi vivo col presule il successivo 11 agosto con richiesta di portarsi nel paese detto e fornirgli così alcuni dati, ma ecco la missiva per intero: «Non veggio alcuna ragione, per cui debba rinvocarsi il Vostro Decreto degli 11 Maggio 1811, che riduce ad una le due Parrocchie di S. Nicola, e S. Stefano del Comune di Varapodio. In un Paese di 1400 anime, quante appunto ne contiene il Comune indicato, è sufficiente una sola Parrocchia. Interessa solo attualmente d'istallare la cura in una Chiesa centrale, e comoda a quella Popolazione.

Attendo prontamente queste notizie in seguito della visita che voi farete nel Comune di Varapodio, secondo promettete col rapporto de' 30 del p. p. Luglio, e con questa occasione vi compiacerete di manifestarmi altresì qual sia la distanza tra le due Chiese di S. Nicola, e di S. Stefano»<sup>10</sup>.

Dal canto suo il 22 luglio in una missiva al vescovo, tra tante altre cose di maggiore impegno, il vicario Pistone, che, non bisogna dimenticarlo, dal 1782 al 1784 aveva retto proprio la parrocchia di S. Stefano<sup>11</sup>, trovava il destro per infilare una colorita nota, che evidenziava chiaramente il suo disappunto. Ecco le sue stesse parole: «Per l'affare di Varapodio vi compiego una mia memoria. Il sindaco è uno struonzo e inquieta il mondo»<sup>12</sup>. Ma ecco quanto quattro giorni dopo, il 26, faceva tenere estesamente:

*«Rev.mo Mons.r mio,*

*Confesso la mia debolezza, per quanto più penso all'esposto fatto dal Sindaco di Varapodio a Sua Ecc.a il Ministro del Culto per l'affare di quelle chiese, altrettanto più mi si suscita la stizza contro di lui, e di quei Decurioni. Io ho dato al Sig. Canonico Solano le carte tutte, con una memoria relativa all'assunto, onde ve-*



Resti del convento degli Agostiniani

*San Nicola, la quale fu sempre la più grande non solo nell'estensione della propria Parrocchia quanto nella maggioranza degli Abbitanti per essere stata sempre la più antica, la più centrale, e la più comoda a tutta la popolazione situata nell'antica Piazza in una bella Altura, la quale manteneva a se sottoposte quattro chiese filiali, ed oggi si vede ridotta ad essere desiata per i capricci di poche persone, che vennero garantite dal Vicario di Oppido, contro il Decrete (l'autore della missiva intendeva sicuramente scrivere Decreto) di V. E. datato sotto il di dodici giugno anno 1811; mottivo per cui sostenute le mire di questi Emoli di unita al proprio Parroco, detto Vicario di*

*cita del Rosario e del Catechismo per i fanciulli, che si effettuava nelle domeniche e feste comandate e di 14 cappellani n'erano rimasti "pochi". La colpa ricadeva tutta sul Pistone, che al presule incaricato per la diocesi di Oppido aveva riferito l'opposto della verità. N'era causa il fatto che «coi suoi partitanti voleva veder serrata la chiesa di San Nicola». Il sindaco termina il suo dire affermando che il testo della sua lettera, firmata peraltro anche dal decurionato, si offre sufficiente a comprendere «i meriti e pregi della chiesa di San Nicola, per essere stata ferita all'onore di Matrice». Per cui, prega il ministro di far presente il tutto ai propri*





Piazza Santo Stefano

diessivo la maniera da me tenuta in tale incontro, ma per maggiormente informarVi col vivo della voce viene il porgiare Sig. Canonico Princi da me pregato.

Io penso di fare anche una rappresentanza all'Ecc.mo Ministro dimostrando la condotta da me tenuta, e la falsità dell'esposto del Sindaco, cercando la conferma dell'operato, per non esservi più disturbati per questa parte, ed imponersi un perpetuo silenzio, e su di ciò prego anche voi, sempre che restate persuaso di essersi da me proceduto regolarmente. Per non trovarci in contraddizione, desidererei avere una copia della Relazione sarete per fare, o fareste sull'assunto, assicurandovi di rispedirla colla massima gelosia, e per appoggiare la detta mia Relazione, dopo che avrete preso, dalle Carte rimesse, i lumi necessarj, vi prego restituirmele, per averle presenti nella formazione di detta mia Relazione, se poi voi opiniate diversamente, vi prego avvertirmi<sup>13</sup>.

Di seguito a tale lettera, nel volume che raccoglie le documentazioni del vescovo Marra, compare una serie di note circa quanto si comprende nella prima lettera inviata al vicario di Oppido nella data del 28 luglio. Questo per ciò che attiene alla chiesa di Varapodio: «Sopra la chiesa di Varapodi, che la provveda di buon economo, e faccia fare tutte le funzioni che non vengano Canonici ma scrivano per mezzo il vicario l'occorrente per darsi le provvidenze». L'assunto stimiamo si offra piuttosto chiaro.

Come accennato, non tutti in Varapodio erano contrari a che la parrocchia di S. Stefano fosse egemone, so-

prattutto coloro che ne facevano parte, è lapalissiano. Infatti, con una lettera databile grosso modo agli ultimi giorni di luglio, in tanti si rivolgevano al vescovo dissociandosi dall'iniziativa presa dal sindaco e tra essi si comprendevano sacerdoti, eletti e decurioni. Facendo presente di aver notato in paese il giorno 23 luglio un sacerdote delegato da lui in atto di prendere le misure delle due chiese e mostrando di aver compreso che l'operazione era «figlia di un ordine» a lui dato dal ministro del culto in seguito al reclamo detto, i decurioni Antonio Trimarchi, Domenico Scafaria e Giovanni Villivà così si protestavano: «loro mai intesero di formare il ricorso espresso. Per conseguenza, se nel medesimo si veggono le loro firme, e queste son falze, e li furono esibite con inganno tramatoli dal sindaco coll'averl'insinuato e firmato senza leggerlo, e sulla buona fede». Per cui pregavano il presule di considerare l'azione messa avanti con la dovuta cautela, con quella stessa che avrebbe usato lo stesso ministro se fosse stato messo a parte pure lui della situazione od anche dopo la presentazione di analogo esposto. Tutti, sacerdoti, decurioni ed eletti tenevano quindi a far risaltare che la chiesa di S. Stefano era stata scelta per matrice a scapito dell'altra in forza di tre decreti sovrani espressi nell'anno 1811 dietro le ragioni che il ministro aveva presentato. Pertanto, la prima risultava più grande e più comoda, più decente e buona ad adempire alle varie funzioni e ad accogliere parecchia gente. A

firmare, oltre ai detti decurioni, erano della partita anche i sacerdoti Nicola Spadafora, Pietro Audino e Vincenzo Sammarco, il chierico cappellano Giuseppe Rigoniti, gli altri decurioni Carmelo Faccioli e Domenico Carbone, il primo eletto di polizia Giuseppe Ventrici, il secondo eletto ... (?)... Russo, quindi Amato e Luigi Lenza, Amato Carbone, Rosario Grasso, Francesco Audino, Rocco Panzitta, Francesco Virdia, Giuseppe Sammarco, Antonino Lustrì e Pietro Squillace. Delle residenze di ognuno conosciamo chiaramente soltanto quella del Faccioli, che, come detto anteriormente, aveva il proprio palazzo ubicato proprio entro il raggio della chiesa di S. Stefano<sup>14</sup>. Un tal documento non può che dar forza alla considerazione che i varapodiesi, allora come oggi, siano stati sempre compresi in due gruppi contrapposti. Ancora qualche tempo fa il dualismo tra i montani, quelli facenti capo alla chiesa di S. Nicola e i iusani, coloro che abitano nell'ambito della chiesa di S. Stefano, risultava piuttosto marcato, soprattutto in occasione della celebrazione delle festività religiose. Ma oggi, con la riduzione della popolazione e con la penuria di sacerdoti e beni disponibili al loro mantenimento tutto è stato ridimensionato, per cui si è ritornati giocoforza al provvedimento preso in quel 1811, senza alcuna preminenza da parte di una singola istituzione.

Ma torniamo ancora al nostro assunto. Ecco, in successione al controricorso una lettera al vescovo espressa in da-



ta 26 settembre proprio dal Faccioli, ch'era figlio di Matteo, il sindaco in carica prima del ricorrente Dell'Olio. Con essa il ventunenne futuro autore del noto "Ricerche su' Bruzi" faceva sapere a quegli che il sacerdote Spadafora, da lui inviato a Nicotera, era rientrato con una sua lettera del 23 precedente. Tenendo quindi a fargli presente che avrebbe venerato e osservato, così come gli altri, «le sue giustissime idee» senza punto contraddire sia perché espressi da lui sia perché «oggetti tanto cari al governo», lo rassicurava del fatto che gli avrebbe spedito copia delle due piante del paese dovute all'ing. Coppola (almeno così pare di leggere), per come aveva richiesto<sup>15</sup>.

Il Dimasi, che non può conoscere i particolari intermedi della vicenda, vanta dalla sua però il risultato finale grazie alle documentazioni rintracciate nella curia vescovile di Oppido. Il 20 dicembre 1815 il ministro del culto poteva annunciare a mons. Tommasini finalmente restituito alla sua sede naturale che la soppressione della parrocchia di San Nicola avvenuta durante la forzata cattività siciliana «sia reputata nulla». Alcuni mesi dopo, il 4 marzo

dell'anno dopo il nuovo sindaco di Varapodio, dott. Giuseppe Ascrizzi, nel relazionare dietro richiesta sulla consistenza patrimoniale dei due enti ecclesiastici al centro della questione, non riusciva proprio tenero nei confronti del Comperatore. Questi «per il solo fine d'ingoiarsi le rendite dell'una e dell'altra Parrocchia, poco curò il vantaggio della salute delle anime, e per riuscire ai suoi disegni vò suscitando nella comune ziz-zania, per far partiti a suo favore». Il 28 successivo il ministro invitava il vescovo al ripristino della parrocchia, ripristino decretato poi dal Tommasini nella data del 24 settembre 1816 con la nomina ad arciprete di d. Giuseppe Rechi-chi già in tale veste a Paracorio. Questo il categorico comando che avviava le cose nel giusto verso «Pertanto comandiamo al Rev. Arciprete di S. Stefano D. Valentino Comperatore affinché, dal giorno del possesso ti riconosca come Arciprete di S. Nicola senz'alcuna dipendenza della chiesa di S. Stefano Protomartire, e a te consegni i libri Parrocchiali, le platee, le rendite e tutti i diritti che appartengono alla chiesa di S. Nicola e subito cessi di quella amministrazione e in nessun modo ne interferisca più». Co-

me si vede, si trattava di un *ultimatum* bello e buono, che dava il ben servito ad un tale seminatore di odii<sup>16</sup>.

<sup>1</sup> ANTONINO DEMASI, *Varapodio ieri e oggi-Fatti, Personaggi e Costumi*, IIa ed., de-pa, Gioia Tauro 2006. Il parroco, che da un certo periodo ha iniziato a firmare le sue opere come De Masi, in realtà all'anagrafe portava il cognome di Dimasi.

<sup>2</sup> ARCHIVIO VESCOVILE NICOTERA (= AVN), *Regestum Nicoterensis, fondo Giuseppe Marra*.

<sup>3</sup> GIUSEPPE PIGNATARO, *Noterelle carbonare, "Historica"* (= H), a. XVIII (1965), nn. 2-3.

<sup>4</sup> R. LIBERTI, *Prete carbonari nella Piana di Gioia nel primo Ottocento*, "Calabria Scosciuta", a. IX (1986), n. 36, p. 80.

<sup>5</sup> Era Francesco Scalzi. Giuseppe è un errore del Demasi.

<sup>6</sup> *Regestum Nicoterensis...*, ff. 396-396v.

<sup>7</sup> Tali espressioni sono chiare nel far ricordare che la provincia era quella di Monteleone e che Reggio come tale era ancora di là da venire. Infatti, a provvedervi successivamente sarà il governo borbonico.

<sup>8</sup> *Regestum Nicoterensis...*, ff. 429-429v.

<sup>9</sup> Ivi, f. 410.

<sup>10</sup> Ivi, f. 408.

<sup>11</sup> DEMASI, *Varapodio...*, pp. 268, 279.

<sup>12</sup> Ivi, f. 442v.

<sup>13</sup> Ivi, ff. 457-457v.

<sup>14</sup> Ivi, ff. 426-427.

<sup>15</sup> Ivi, f. 414.

<sup>16</sup> DEMASI, *Varapodio...*, pp. 259-263.

## IN LIBRERIA

VAIANELLA GREGORIO, *La chiesa di Santa Ruba. Storia, Culto, Documenti*, Adhac Edizioni, Vibo Valentia 2012, pp. 437, euro 30,00

Se ancora sussistessero dubbi sul fatto che la chiesa di Santa Ruba in territorio di San Gregorio d'Ippona non abbia origini bizantine, ma rimonti piuttosto appena al 1610, Gregorio Vaianella, con questo suo corposo e documentato studio ne fa piazza pulita. In verità, l'azione tesa a combattere illazioni basate sul nulla non è di oggi, perché è da almeno trent'anni ch'egli si affanna a portare avanti le sue convinzioni e, quindi, a tacitare quei tanti autori che ripetono pedissequamente gli errori degli altri senza punto preoccuparsi di avviare seri e fondati studi.

Vaianella, studioso vibonese che ha dalla sua la competenza tecnica e il costante impegno a ricercare il dato storico sorretto dalla più appropriata documentazione, con l'odierna fatica presenta il succedersi costruttivo del manufatto partendo proprio dal primo impatto e si porta sino ai nostri giorni offrendo di volta in volta fior di documenti, che gli permettono quindi di sfatare antiche leggende e false interpretazioni.

Queste ultime spesso hanno coinvolto anche esimi cultori, i quali, forti dell'autorità di studiosi del passato, non si sono preoccupati di operare i giusti approfondimenti perpetuando così la cantonata. Scrive giustamente l'autore che l'unica eccezione «in questo coro maldestro fu la voce del grande archeologo Paolo Orsi», che i più naturalmente hanno volutamente o meno ignorato.

Non solo della costruzione del tempio si occupa il nostro ricercatore, ma anche della fondazione del culto che vi è stato instaurato, quello della Madonna della Salute come pure di quegli eremiti, monaci e vari incaricati che di tempo in tempo lo hanno

tenuto desto. Una bella sterzata a convinzioni errate egli la dà anche in relazione al nome con cui il manufatto viene tradizionalmente chiamato. Santa Ruba non è la denominazione di persona salita agli altari, ma soltanto quella della località, che potrebbe essere appartenuta a persona di tal nome. Le indagini in merito proprio non mancano e riescono, come tutto il resto d'altrove, abbastanza convincenti. Ogni proposizione è sorretta implacabilmente infatti dalla opportuna pezza documentaria.

Vaianella per il suo lavoro si è avvalso in buona parte di documentazioni custodite negli importanti archivi di stato di Napoli e di Vibo Valentia, come pure dell'archivio diocesano di Mileto, ma non ha tralasciato di esplorare anche gli umili registri delle parrocchie, spesso negletti, che gli hanno fornito altrettante decisive conferme.

In esso la parte del leone la fanno naturalmente le vicissitudini della chiesa e le analisi stilistiche della costruzione nel tempo con distinta delle varie cappelle, ma di concerto vi si allineano visite pastorali, platee di beni ed inventari, introiti ed esiti fino all'elenco cronologico delle persone sepolte nell'edificio. Si rivela quindi utilissima la ricca appendice documentaria, fra la quale ha gran risalto quanto estratto dal volume 79 dell'Abbazia di Mileto custodito a Roma nell'Archivio del Collegio Greco ed opera del noto p. Diego Calcagni. È esso una vera miniera di notizie su tutte le chiese del comprensorio, quindi di S. Gregorio, Mezzocasale e Zammarò.

Nell'elegante volume non fa difetto la parte iconografica. Difatti, vi si registrano in gran copia nitidissime immagini, disegni e pagine di documenti originali, che danno il giusto tono ad una pubblicazione del genere, che, oltre al fatto narrativo e storico, privilegia giustamente anche il filone artistico ed architettonico.

Rocco Liberti



# Guerra tra parrocchie a Varapodio durante il decennio francese

Rocco Liberti

A distanza di sei anni dalla pubblicazione della seconda edizione della monografia su Varapodio scritta dal parroco di S. Stefano, d. Antonino Dimasi<sup>1</sup>, si è in grado, per effetto di nuove documentazioni sortite dall'archivio diocesano di Nicotera<sup>2</sup>, di riprendere il discorso portando nuova luce su una particolare vicenda svoltasi in quel centro abitato durante il periodo napoleonico. Si tratta della dura contesa intercorsa tra ampi strati della popolazione e dei maggiorenti del paese avverso le autorità ecclesiastiche diocesane e il governo nazionale. Nel caso, gli ultimi poteri avevano avallato l'azione del parroco di S. Stefano, d. Valentino Comperatore, di accaparrarsi anche la parrocchia di S. Nicola e di trasferire a quella già detenuta il titolo di matrice con tutti i vantaggi del caso. D. Valentino non era proprio uno stinco di santo e non mancherà in successione, almeno sin dal 1820, di affiliarsi alla Carboneria<sup>3</sup>. È stato a tal motivo, ma anche per il comportamento tenuto variamente tra la gente, se nel 1822 sarà oggetto di una richiesta d'informazioni sulla condotta da parte della "Giunta Permanente per la pubblica istruzione"<sup>4</sup>.

Ecco in sintesi quanto riferito dal Dimasi. D. Valentino serviva la chiesa di S. Stefano in qualità di cappellano, ma nel 1806, essendo deceduto il parroco di S. Nicola, d. Santo Fundacaro, ha divisato di far abolire proprio la parrocchia di S. Nicola e di nominarvi un economo curato. Nel 1811, con l'appoggio del vicario d. Giuseppe (sic!) Scalzi<sup>5</sup>, è riuscito poi a farsi nominare parroco di S. Stefano e contemporaneamente economo curato di S. Nicola. Il Dimasi riporta per esteso il provvedimento appositamente inviato dal ministro del culto con data 9 febbraio di quello stesso anno ad un nuovo (sic!) vicario, d. Tommaso Pistone. In esso si faceva presente che, non risultando più utili due parrocchie a causa della scarsità degli abitanti, si sopprimeva quella di S. Nicola e che bisognava procedere all'espletamento di regolare concorso per S. Stefano divenuta arcipretale con concorrente, manco a dirlo, il Comperatore



Piazza San Nicola

più Pasquale Scuteri, che per l'addietro erano stati già approvati. I parrochiani, almeno quelli di S. Nicola, com'era logico attendersi, non hanno accettato un tale stato di cose, per cui si sono avanzati ricorsi su ricorsi contro il Comperatore sia presso la Curia che presso il Governo.

Fin qui il Dimasi, che, da quanto abbiamo espresso di sopra, avrà errato o equivocato su tanti particolari e soprattutto sulla data del vicariato tenuto da Pistone e Scalzi. È quest'ultimo che è succeduto all'altro e non viceversa. Nell'archivio diocesano nicoterease abbiamo avuto la ventura di rinvenire, tra le carte del vescovo Marra, durante il decennio francese incaricato di sovrintendere alla diocesi oppidese priva del suo titolare Tommasini recato prigioniero in Sicilia, alcuni atti che fanno fede del travaglio vissuto dai varapodiesi proprio a partire dal 1811. Un primo documento offre la data del 9 febbraio di quell'anno e riporta esattamente il provvedimento, di cui si dice. È il ministro del culto Francesco Ricciardi, in sella sin dal 1809, a farne edotto il vicario Pistone. Con altra comunicazione successiva del 28 maggio il Ricciardi però, reiterava il provvedimento, che diceva preso il 16 dello stesso mese. Aggiungeva peraltro che alla guida della

chiesa vacante di S. Stefano era stato nominato il Comperatore, che sarebbe però entrato nell'effettivo possesso soltanto dopo che il ministero avrebbe spedito la «*corrispondente Reale Cedula*». Con la stessa data del 28 maggio il vicario inviava a Napoli un rapporto, di cui non conosciamo i termini, ma sono piuttosto intuibili e il 12 giugno ancora il Ricciardi, facendo riferimento proprio a tale rapporto, gli veniva a scrivere informandolo che i titoli delle due chiese venivano uniti e quella di S. Stefano avrebbe assunto la denominazione di matrice, con affidamento al parroco del compito di svolgere le funzioni che si tenevano in entrambe. Alla fine ai due cleri incombeva l'obbligo di formare «*un sol Corpo, sotto le dipendenze dell'unico Paroco*». Con provvedimento del 3 luglio si aveva alla fine la suddivisione degli impegni distinti per chiesa. Firmavano l'atto, redatto in lingua latina, il vicario Pistone ed il cancelliere canonico Leonardo Carbone<sup>6</sup>.

Non poteva essere tale un provvedimento accettato da tutti in Varapodio e sicuramente mugugni e proteste non sono mancati già dall'inizio. Ma almeno sin da due anni dopo si è in presenza di un atto ufficiale col quale si richiedeva proprio di tornare all'antica sistemazione. Era il sindaco del paesi-



no, Giuseppe Dell'Olio, che in data 6 giugno 1813 veniva a rivolgersi direttamente al ministro del culto con una vibrata protesta, con la quale si dava ad accusare anche il suo predecessore, che sicuramente aveva tenuto bordone al Comperatore. Non sappiamo a chi in proposito il Dell'Olio si riferisse, ma i due che lo precedevano immediatamente risultavano Matteo Faccioli (dal 1811 al 1812) e Filippo Longo (1812) e il Faccioli risiedeva in un palazzo ubicato proprio nell'ambito della parrocchia di S. Stefano.

Così in quel mese di giugno il "Sindaco della Comune di Varapodio in Provincia di Calabria Ultra" teneva a rendere edotto dei fatti intercorsi in precedenza il ministro del culto nella sua sede di Napoli:

*«L'irregolare procedura del Sindaco antecessore, unito ad altri pochi Emoli, ed invidiosi dell'Arcipretale chiesa di*

*Oppido ridusse detta Arcipretale Chiesa di San Nicola a non avere messa letta il giorno della Santa Pasqua.*

*A ricorso di molti Cittadini, ch'espose a V.E. una tal verità per esser lasciata per Matrice la chiesa di San Nicola per li ragionati motivi di sopra descritti, si è benignata ordinare al Vicario di Oppido informarla di tali circostanze come sopra appressate».*

Il Dell'Olio continua ancora ad informare il ministro che «il detto Vicario di Oppido secondando il piacere dei sopradetti contro la detta Chiesa, non che invidiosi del Culto Divino che in essa si prestava anche per parte dei Cappellani Corali, che cantavano le divine Salmodie non solo nelle Domeniche e Vigilie, ed anche li giorni quaresimali», si era fatto beffe di quanto ordinatogli. Intanto, in San Nicola, abolitosi il titolo di matrice, si erano perse varie funzioni come l'esposizione della Sacra Pisside, la re-

sottointendente del distretto di Reggio ed intendente della Provincia<sup>7</sup> a fine, una volta appurata la veridicità dei fatti, potessero assumere «quelle disposizioni convenevoli e competenti alla decenza del Culto Divino, ed alla felicità e desiderio della popolazione»<sup>8</sup>.

Il vescovo Marra è stato informato assai presto del passo avanzato dal sindaco di Varapodio se già il 16 giugno il solito ministro del culto così chiaramente gli faceva tenere: «Desidero il di lei informo per l'annesso ricorso del Sindaco e Decurioni del Comune di Varapodio, col quale chiedono che si esaminino le irregolarità commesse dal Vicario di Oppido per effetto delle quali si è tolto il titolo di Matrice a quella Parrocchia di S. Nicola, e si è aggiunto all'altra di S. Stefano»<sup>9</sup>. Era di bel nuovo lo stesso funzionario a rifarsi vivo col presule il successivo 11 agosto con richiesta di porcessivo in paese detto e fornirgli così alcuni dati, ma ecco la missiva per intero: «Non veggio alcuna ragione, per cui debba rivocarsi il Vostro Decreto degli 11 Maggio 1811, che riduce ad una le due Parrocchie di S. Nicola, e S. Stefano del Comune di Varapodio. In un Paese di 1400 anime, quante appunto ne contiene il Comune indicato, è sufficiente una sola Parrocchia. Interessa solo attualmente d'istallare la cura in una Chiesa centrale, e comoda a quella Popolazione.

Attendo prontamente queste notizie in seguito della visita che voi farete nel Comune di Varapodio, secondo promettete col rapporto de' 30 del p. p. Luglio, e con questa occasione vi compiacerete di manifestarmi altresì qual sia la distanza tra le due Chiese di S. Nicola, e di S. Stefano»<sup>10</sup>.

Dal canto suo il 22 luglio in una missiva al vescovo, tra tante altre cose di maggiore impegno, il vicario Pistone, che, non bisogna dimenticarlo, dal 1782 al 1784 aveva retto proprio la parrocchia di S. Stefano<sup>11</sup>, trovava il destro per infilare una colorita nota, che evidenziava chiaramente il suo disappunto. Ecco le sue stesse parole: «Per l'affare di Varapodio vi compiego una mia memoria. Il sindaco è uno struonzo e inquieto il mondo»<sup>12</sup>. Ma ecco quanto quattro giorni dopo, il 26, faceva tenere estesamente:

*«Rev.mo Mons.r mio,*

*Confesso la mia debolezza, per quanto più penso all'esposto fatto dal Sindaco di Varapodio a Sua Ecc.a il Ministro del Culto per l'affare di quelle chiese, altrettanto più mi si suscita la stizza contro di lui, e di quei Decurioni. Io ho dato al Sig. Canonico Solano le carte tutte, con una memoria relativa all'assunto, onde ve*



Resti del convento degli Agostiniani

San Nicola, la quale fu sempre la più grande non solo nell'estensione della propria Parrocchia quanto nella maggioranza degli Abbitanti per essere stata sempre la più antica, la più centrale, e la più comoda a tutta la popolazione situata nell'antica Piazza in una bella Altura, la quale manteneva a se sottoposte quattro chiese filiali, ed oggi si vede ridotta ad essere desiata per i capricci di poche persone, che vennero garantite dal Vicario di Oppido, contro il Decetre (l'autore della missiva intendeva sicuramente scrivere Decreto) di V.E. datato sotto il dì dodici giugno anno 1811; motivo per cui sostenute le mire di questi Emoli di unita al proprio Parroco, detto Vicario di

cita del Rosario e del Catechismo per i fanciulli, che si effettuava nelle domeniche e feste comandate e di 14 cappellani n'erano rimasti "pochi". La colpa ricadeva tutta sul Pistone, che al presule incaricato per la diocesi di Oppido aveva riferito l'opposto della verità. N'era causa il fatto che «coi suoi partitanti voleva veder serrata la chiesa di San Nicola». Il sindaco termina il suo dire affermando che il testo della sua lettera, firmata peraltro anche dal decurionato, si offre sufficiente a comprendere «i meriti e preggi della chiesa di San Nicola, per essere stata ferita all'onore di Matrice». Per cui, prega il ministro di far presente il tutto ai propri

dessive  
incont  
marV  
tore Si

Io p  
tanza  
la cor  
dell'e  
ferma  
sturb  
perpe  
voi, s  
da m  
trova  
re un  
fare,  
di ri

app  
che c  
mi r  
aver  
mia  
sam

D  
che  
sco  
cir  
lett  
la c  
att  
la  
bu  
zie  
va  
da  
m

p  
cl



etto di Reggio  
incia? a fine,  
idicità dei fat-  
nelle disposi-  
tenti alla de-  
alla felicità e

to informato  
izzato dal sin-  
16 giugno il  
così chiara-  
Desidero il di-  
corso del Sin-  
e di Varapo-  
si esamino le  
icario di Op-  
i è tolto il ti-  
occhia di S.  
ra di S. Ste-  
stesso fune-  
esule il suc-  
sta di por-  
gli così al-  
per intero:  
er cui debba

di 11 Mag-  
due Paroc-  
el Comune  
1400 ani-  
e il Comu-  
ola Paroc-  
te d'instal-  
trale, e co-

notizie in  
te nel Co-  
romettete  
glio, e con  
te di ma-  
distanza  
di S. Ste-

una mis-  
e cose di  
Pistone,  
arlo, dal  
io la par-  
il destro  
che evi-  
sappun-  
Per l'af-  
ma mia  
zo e in-  
quanto  
a tenere

quanto  
daco di  
stro del  
altret-  
ntro di  
al Sig-  
on una  
de ve-



Piazza Santo Stefano

*deffivo la maniera da me tenuta in tale incontro, ma per maggiormente informarVi col vivo della voce viene il porgitore Sig. Canonico Princi da me pregato.*

*Io penso di fare anche una rappresentanza all'Ecc.mo Ministro dimostrando la condotta da me tenuta, e la falsità dell'esposto del Sindaco, cercando la conferma dell'operato, per non esservi più disturbi per questa parte, ed imponersi un perpetuo silenzio, e su di ciò prego anche voi, sempre che restate persuaso di essersi da me proceduto regolarmente. Per non trovarvi in contraddizione, desidererei avere una copia della Relazione sarete per fare, o fareste sull'assunto, assicurandovi di rispettarla colla massima gelosia, e per appoggiare la detta mia Relazione, dopo che avrete preso, dalle Carte rimesse, i lumi necessarj, vi prego restituirmele, per averle presenti nella formazione di detta mia Relazione, se poi voi opiniate diversamente, vi prego avvertirmi»<sup>13</sup>.*

Di seguito a tale lettera, nel volume che raccoglie le documentazioni del vescovo Marra, compare una serie di note circa quanto si comprende nella prima lettera inviata al vicario di Oppido nella data del 28 luglio. Questo per ciò che attiene alla chiesa di Varapodio: «Sopra la chiesa di Varapodi, che la provveda di buon economo, e faccia fare tutte le funzioni che non vengano Canonici ma scrivano per mezzo il vicario l'occorrente per darsi le provvidenze». L'assunto stimiamo si offra piuttosto chiaro.

Come accennato, non tutti in Varapodio erano contrari a che la parrocchia di S. Stefano fosse egemone, so-

prattutto coloro che ne facevano parte, è lapalissiano. Infatti, con una lettera databile grosso modo agli ultimi giorni di luglio, in tanti si rivolgevano al vescovo dissociandosi dall'iniziativa presa dal sindaco e tra essi si comprendevano sacerdoti, eletti e decurioni. Facendo presente di aver notato in paese il giorno 23 luglio un sacerdote delegato da lui in atto di prendere le misure delle due chiese e mostrando di aver compreso che l'operazione era «figlia di un ordine» a lui dato dal ministro del culto in seguito al reclamo detto, i decurioni Antonio Trimarchi, Domenico Scafaria e Giovanni Villivà così si protestavano: «loro mai intesero di formare il ricorso espressato. Per conseguenza, se nel medesimo si veggono le loro firme, e queste son falze, e li furono esibite con inganno tramatoli dal sindaco coll'averl'insinuato e firmato senza leggerlo, e sulla buona fede». Per cui pregavano il presule di considerare l'azione messa avanti con la dovuta cautela, con quella stessa che avrebbe usato lo stesso ministro se fosse stato messo a parte pure lui della situazione od anche dopo la presentazione di analogo esposto. Tutti, sacerdoti, decurioni ed eletti tenevano quindi a far risaltare che la chiesa di S. Stefano era stata scelta per matrice a scapito dell'altra in forza di tre decreti sovrani espressi nell'anno 1811 dietro le ragioni che il ministro aveva presentato. Pertanto, la prima risultava più grande e più comoda, più decente e buona ad adempiere alle varie funzioni e ad accogliere parecchia gente. A

firmare, oltre ai detti decurioni, erano della partita anche i sacerdoti Nicola Spadafora, Pietro Audino e Vincenzo Sammarco, il chierico cappellano Giuseppe Rigoniti, gli altri decurioni Carmelo Faccioli e Domenico Carbone, il primo eletto di polizia Giuseppe Ventrici, il secondo eletto ... (?)... Russo, quindi Amato e Luigi Lenza, Amato Carbone, Rosario Grasso, Francesco Audino, Rocco Panzitta, Francesco Virdia, Giuseppe Sammarco, Antonino Lustrì e Pietro Squillace. Delle residenze di ognuno conosciamo chiaramente soltanto quella del Faccioli, che, come detto anteriormente, aveva il proprio palazzo ubicato proprio entro il raggio della chiesa di S. Stefano<sup>14</sup>. Un tal documento non può che dar forza alla considerazione che i varapodiesi, allora come oggi, siano stati sempre compresi in due gruppi contrapposti. Ancora qualche tempo fa il dualismo tra i montani, quelli facenti capo alla chiesa di S. Nicola e i iusani, coloro che abitano nell'ambito della chiesa di S. Stefano, risultava piuttosto marcato, soprattutto in occasione della celebrazione delle festività religiose. Ma oggi, con la riduzione della popolazione e con la penuria di sacerdoti e beni disponibili al loro mantenimento tutto è stato ridimensionato, per cui si è ritornati giocoforza al provvedimento preso in quel 1811, senza alcuna preminenza da parte di una singola istituzione.

Ma torniamo ancora al nostro assunto. Ecco, in successione al controricorso una lettera al vescovo espressa in da-



